

## Francesco Tarquini su SONIA GENTILI, *Viaggio mentre morivo* Aragno 2015

Un tono visionario lega i tre libri di poesia di Sonia Gentili, da *L'Impero e la Gorgone* (Perro-ne 2007) al successivo *Parva naturalia* (Aragno 2012) e a *Viaggio mentre morivo*, per Aragno, vincitore dell'ultimo Premio Viareggio. Un tono dal quale traspaiono le radici della formazione dell'autrice e della sua professione universitaria, poste nella letteratura d'Occidente, nella storia tardoantica tra Bisanzio e i barbari che "cavalcano l'ombra / della scure"; nel simbolismo medievale e nell'allegoria e nei versi danteschi, virgiliani, omerici; e in suggestioni gnostiche che si prolungano nelle Scritture.

Si poteva temere, all'uscita de *L'Impero e la Gorgone*, che un eccesso di consapevolezza minacciasse la libertà creativa di un'autrice che esordiva con un'opera così atipica. In quei testi si mostrava al contrario in piena luce una cultura fonte di pulsante inquietudine, non rifugio ma alimento dell'angoscia. Dal suo primo libro Gentili va delineando con crescente consapevolezza la sua idea di poesia come rivolta contro l'ordine violento della vita umana, contro la prepotenza divina che lo costituisce, contro la catastrofe in cui continuamente il mondo annega, e con esso il linguaggio. Ed è proprio con la cultura, con le sue illusioni salvifiche, che Gentili continua a confrontarsi in una sfida altera, in un incontro con voci e forme del passato nelle quali vede la sua stessa ricerca.

La contrapposizione Buio vs Luce domina le pagine di *Viaggio mentre morivo*. Buio e luce intrecciati, uniti come sorgenti l'uno dall'altra e l'una nell'altro rovesciandosi in un moto di frantumazione e ricomposizione. "Tutto il peso verticale / si distende come / luce ed io mi nego / al cielo per il peso / rotondo di questo sole cieco / mi distendo e il nero / in fiamme illumina / l'interno buio / dello stelo..." È la luce creatrice, "fuoco bianco su fuoco nero", che evoca la definizione che della legge divina dà lo Zohar, uno dei maggiori testi dell'ebraismo medievale. E torna, questa luce, in *Fiat Lux*: "Che la luce cada rompendosi / sul mondo / cada la luce rompendosi / nel fondo / ma brilli, e le ossa rotte / le nasconda /... vada la luce, consumi le pianure / e vada poi perdendosi, già morta, / dentro le vene aride di dio". È possibile rintracciare in questi versi una delle più profonde e inquiete intuizioni della Kabbalàh, secondo la quale la luce della creazione ricade con tanta

violenza da spezzare i vasi destinati a contenerla, sicché è l'uomo a dover concorrere all'opera di rigenerazione della Creazione, ipotetica e lontana come la venuta del Messia.

Ma la visione poetica è qui spoglia di ogni connotazione mistica. "Conosco solo ciò che dio distrugge", scrive Gentili. La divinità incarna la violenza dell'ordine quotidiano, contro la quale la poesia si erge come contrapposta parola creatrice. "L'io poetico non è abitato da

nessun dio – scrive altrove l'autrice –, ma solo marginalizzato dal suo essere in relazione primaria col proprio limite, cioè col buio che trova dentro e oltre se stesso."

Questa è la natura di dio in *Viaggio mentre morivo*: "ecco il signore / minuscolo che prego: un pidocchio / antichissimo, un punto / perduto nella linea / dell'orizzonte / tutto il cielo mi dice tu / sei sola". Sola alle prese con la *Quête* di un linguaggio in grado di opporre il cosmo al caos e tracciare la frontiera estrema sulla quale il

linguaggio poetico possa attestarsi. Frontiera annunciata dal titolo, *Viaggio mentre morivo*: dove l'imperfetto assume in forma estrema il suo senso di "durata" della quale non vengono indicati né l'inizio né la fine, e dice dunque di un viaggio verso la morte – o meglio, nella morte – in un presente assoluto.

È appunto un presente assoluto la frontiera di un linguaggio che anche nel suo declinarsi fra l'italiano, il latino, il francese usati dall'autrice, e nella sua definitiva distanza dall'io lirico, si fa mitopoiesi, costruzione di una cosmogonia libera dalla tirannia del tempo. "La poesia / che il cielo illumina e conduce / al buio".

Il buio domina e illumina la cosmogonia di Sonia Gentili, che si manifesta in un linguaggio oscuro di lunare chiarezza, sostenuto da una tenace presenza di elementi metrici e dal riferimento e trasfigurazione d'altra poesia; inciso e trasfigurazione d'altra poesia; inciso da efficaci spezzature e abbeverato di figure retoriche, soprattutto delle varie forme della ripetizione: che spesso è trascinata da un'inversione, quell'inversione così cara ai poeti mistici. "Il tempo è la morte che siede in trono... La morte è il tempo che siede in trono", scrive in *Parva naturalia*. E in *Viaggio mentre morivo*, "tu sei la cava che ha coperto / il cielo / tu che rovesci nel tuo vuoto / il cielo sai che dio / è la cava: ha rovesciato / nel suo vuoto / il cielo".

Ripetizione di parole e frammenti, di strofa in strofa, ripetizione di suoni in assonanze e rime, in un rimando in cui il suono riproducendo se stesso crea altro suono e in questo si specchia, creando movimento da cui promana il senso; e che è anzi il senso stesso, in una continua rifondazione della parola. Che mentre assale e colpisce sa ripiegarsi dentro di sé come in un'oasi, lasciando che la visione accolga più distese immagini. "Mi piace il nostro andare sempre / dall'interno del mare, in ogni terra: / attraversare campi di alberi da frutto / addormentati in pomeriggi di tarda / primavera, o nel mezzogiorno / ronzante che stordisce / di sonno la scogliera. Andiamo / affiancati, toccandoci le dita / con le dita come punte di mandorle / mature che pendono / sui campi".

Immagini che vengono certo da quel diverso cosmo senza tempo, quel cosmo creato dalla poesia e in cui tutti possiamo "tornare a essere sabbia, tentacolo, odore / di naufragio, abbraccio / di correnti in mare".